



## Il nomade

Marco Aime \*

**G**li allevatori peul trascorrono lunghi periodi dell'anno vicini ai contadini delle regioni saheliane che coltivano i loro campi in gran parte a miglio e sorgo. Tale convivenza ha dato origine a complessi codici di comportamento per regolare le relazioni tra questi due gruppi. Spesso i contadini possiedono alcuni capi di bestiame e li affidano a un peul, il quale usufruisce del latte e viene inoltre ricompensato con miglio o altri cereali. Così si rafforza l'alleanza tra peul e contadini.

La complementarità tra due diversi modelli di economia si rinnova nello sfruttamento dei pascoli: durante la stagione delle piogge, quando i nomadi e le loro mandrie si sono spostati a nord, i contadini delle regioni meridionali del Sahel sfruttano i pascoli della loro zona, che verranno poi nuovamente occupati dai pastori quando questi scenderanno a sud nel corso della stagione secca. Ma lo scambio principale tra i due gruppi

# scomodo

**La crescita demografica, la riduzione degli spazi vitali, la politica pro-sedentari delle amministrazioni pubbliche stanno progressivamente togliendo spazio alle popolazioni di allevatori, contrapponendoli ai coltivatori e mettendo a rischio l'equilibrio ecologico di una parte consistente dell'Africa**

è la trasformazione, dopo il raccolto, dei campi coltivati in pascolo. Gli animali si nutrono delle stoppie e forniscono letame, assai ambito dai contadini, che non possiedono altri tipi di fertilizzante. I peul ricevono in cambio miglio, altri prodotti alimentari e, talvolta, anche piccole somme di denaro.

### AMICI-NEMICI

La convivenza tra pastori nomadi e contadini sedentari non è però sempre facile. In molti casi le co-

munità contadine saheliane creano ronde per difendere i loro campi dalla «disinvoltura» con cui i peul, talvolta, invadono i terreni coltivati prima della fine del raccolto. In alcuni casi, si è arrivati a scontri tra i giovani dei villaggi, armati di bastoni e coltelli, e i pastori, alla fine dei quali centinaia di vacche sono state sequestrate e rinchiuso in un recinto del villaggio, per poi chiedere ai proprietari un risarcimento in denaro.

I tribunali locali, peraltro quasi tutti

gestiti da sedentari, si occupano spesso delle questioni legate allo sfruttamento comune delle terre. Gli agricoltori si lamentano del fatto che i pastori non prestano troppa attenzione ai loro animali oppure, peggio, li incoraggiano a brucare nei campi coltivati. Le tensioni aumentano ulteriormente in caso di siccità, quando i pascoli si inaridiscono e i contadini estendono le aree coltivate per compensare la minore resa specifica del terreno. Per contro gli allevatori sostengono che sono proprio i contadini ad attirare gli animali vaganti sui loro terreni per impadronirsi e che i tribunali impongono loro di rimborsare un prezzo assai più ele-

vato rispetto al danno reale. Queste diatribe di villaggio sono lo specchio di un contenzioso che si estende ben al di là dei limiti del Sahel e che ripercorre a ritroso la storia dell'uomo. I peul, per esempio, si portano dietro quell'ideologia del guerriero, scomparsa in epoca coloniale, che li fa sentire superiori ai contadini.

D'altro canto, a raccontare la storia sono i sedentari (i nomadi sono ancorati a una cultura orale, più labile) e la visione di queste genti erranti (tanto amate da intellettuali e artisti, quanto detestate dai politici) come testimoni residui di un modello di vita precario e antico, non è un'esclusiva della nostra concezione evolutivista, secondo cui il nomadismo sarebbe una fase primitiva, che precede la sedentarizzazione e pertanto la «civiltà». Visione quanto mai errata: ai noma-

di dobbiamo moltissime scoperte e isituzioni, che poi i sedentari hanno adottato; pensiamo, per esempio al monoteismo. Il nomadismo non è un residuo del passato, ma una versione del presente. Nonostante ciò, il nomade è scomodo e, più o meno ovunque, si tenta di «fermarlo».

#### POLITICI SEDENTARI

I regimi politici degli Stati saheliani nati dall'indipendenza hanno fatto loro l'ideologia dei sedentari, dipingendola di umanitarismo: bisogna portare ai nomadi i cosiddetti benefici della civilizzazione (dispensari, scuole, ecc.). Ma qual è il valore, per un allevatore peul, di una scolarizzazione in francese che lo allontana dal suo contesto, senza fornirgli un mestiere come contropartita?

Tranne che in Mauritania (dove il potere è gestito dall'etnia di origine nomade dei mauri), l'indipendenza

ha messo il potere nelle mani di individui che, etnicamente e politicamente, non si sono mai identificati con la causa degli allevatori. Di qui, la scarsa attenzione prestata ai problemi dell'allevamento e i numerosi tentativi, coadiuvati e spesso favoriti dai vari organismi di cooperazione internazionale, di trasformare i nomadi in sedentari. Senza tenere conto del fatto che la nascita delle frontiere nazionali riduce ulteriormente la mobilità dei pastori.

Eppure la forza di questi allevatori saheliani nasce proprio dalla loro flessibilità, tipica delle società pastorali, che consente loro di adattarsi alle esigenze del bestiame, e dalla loro capacità di sfruttamento di zone diverse. Il pastore peul ripartisce i suoi sforzi su una vasta gamma di «nicchie ecologiche». Anche la differenziazione degli animali allevati contribuisce a una maggio-

re distribuzione nel consumo delle risorse naturali. Infatti, i bovini brucano esclusivamente sul manto erboso, le capre possono arrampicarsi sugli arbusti, mentre i cammelli mangiano da alberi di alto fusto. Differenziando la mandria si sfrutta integralmente il terreno. Tali strategie consentono a una popolazione di 4-5 milioni di individui di sopravvivere in una regione arida come il Sahel e di rispondere con la flessibilità alle frequenti crisi climatiche.

La strategia più efficace contro la siccità è, infatti, quella messa tradizionalmente in atto dalle popolazioni saheliane, cioè una forte mobilità di uomini e animali. Per fare questo occorrono tre condizioni: mandrie piccole, non superiori a 50 capi per pastore; una partenza verso sud precoce, per assicurarsi pascolo a sufficienza durante la transumanza; lo spazio pastorale che assicuri zone



## PEUL

### Nomadi originari del Sahara

I pastori **peul** hanno origini antiche. Secondo una leggenda sarebbero i **discendenti di una popolazione preistorica del Sahara**, migrata prima verso il Senegal e poi verso il fiume Niger in cerca di pascoli per i loro armenti. Chiamano se stessi **fulbe** (al singolare *pullo*) che in lingua fulfulde significa «nuovo». Convertiti all'islam, sono rimasti **tradizionalmente allevatori**. Molti di essi si sono sedentarizzati, ma esistono **consistenti gruppi** che sono rimasti **nomadi**.

Si muovono in piccoli gruppi familiari con grandi mandrie, spostandosi in vaste zone del Sahel (dal Mali al Niger, al Nord della Nigeria). I peul **vivono dei loro animali, che utilizzano come merce di scambio** per assicurarsi il necessario per vivere. Uccidono i loro bovini solo in occasioni di alcune feste importanti.



con acqua ed erba a sufficienza in aree ristrette per evitare grosse concentrazioni, che causerebbero l'inevitabile distruzione del pascolo.

#### AMBIENTE A RISCHIO

A tale proposito occorre purtroppo registrare che negli anni Sessanta e Settanta numerosi interventi della cooperazione internazionale sono stati finalizzati alla realizzazione di pozzi, attrezzati con pompe a motore, per rispondere alla carenza di acqua dovuta alla siccità. I nuovi pozzi hanno, ovviamente, richiamato numerosi pastori che conducevano le loro mandrie all'abbeverata. Si sono così create grandi concentrazioni di animali in pochi punti, con un conseguente impoverimento del pascolo circostante. Così, quando

**La sedentarizzazione presuppone una strategia di adattamento ai rischi climatici che né le società pastorali né i governi sono oggi in grado di attuare**

la siccità ha colpito il Sahel, una grande quantità di animali è morta a causa della mancanza di pascolo, paradossalmente proprio vicino ai pozzi da poco costruiti.

Inoltre vanno sottolineati anche altri problemi: la crescita demografica di uomini e bovini, dovuta anche al miglioramento dell'assistenza veterinaria, è stata in passato mascherata da condizioni climatiche favorevoli, ma le siccità hanno messo a nudo il «sovraccarico» attuale dei fragili pascoli saheliani. Il maggiore livello di vita nelle città ha fatto crescere la domanda di carne, favorendo l'incremento del patrimonio bovino e nelle zone pastorali il carico animale è arrivato ai suoi massimi con una conseguente degradazione del suolo. Le siccità sono arriva-

te a decimare il bestiame in un'epoca in cui la popolazione umana era in crescita. A partire dagli anni Settanta in tutto il Sahel si è registrata una diminuzione del consumo di carne procapite da 18 kg in media a testa per anno a 13 kg. Per fare un paragone, un occidentale ne consuma circa otto volte tanto. Questa situazione globale - crescita demografica, riduzione dei pascoli, ideologia pro-sedentari delle amministrazioni - favorisce una riduzione progressiva della mobilità degli allevatori e dei loro animali, rendendo poco efficaci le loro principali strategie di adattamento alla siccità.

Non si tratta di sostenere una difesa incondizionata del nomadismo integrale, ma occorre capire che una sedentarizzazione dei pastori nomadi presuppone una strategia di adattamento ai rischi climatici attraverso il controllo del contesto ambientale che né le società pastorali né i governi sono oggi in grado di attuare. ■

\* Professore di Antropologia culturale presso l'Università di Genova

**Le siccità hanno decimato il bestiame in un'epoca in cui la popolazione era in crescita. A partire dagli anni Settanta si è così registrata una diminuzione del consumo di carne procapite**

Non si tratta di sostenere una difesa incondizionata del nomadismo integrale, ma occorre capire che una sedentarizzazione dei pastori nomadi presuppone una strategia di adattamento ai rischi climatici attraverso il controllo del contesto ambientale che né le società pastorali né i governi sono oggi in grado di attuare. ■

Non si tratta di sostenere una difesa incondizionata del nomadismo integrale, ma occorre capire che una sedentarizzazione dei pastori nomadi presuppone una strategia di adattamento ai rischi climatici attraverso il controllo del contesto ambientale che né le società pastorali né i governi sono oggi in grado di attuare. ■

## IL NUOVO LIBRO

**M**arco Aime, autore di questo articolo, nel 2011 ha pubblicato: *Rubare l'erba. Con i pastori lungo i sentieri della transumanza* (Ponte alle Grazie, pp. 114, euro 12).

È il ritratto della vita che i pastori del Piemonte meridionale conducevano fino a cinquanta anni fa.

Una vita caratterizzata, come quella dei nomadi africani, dai continui spostamenti legati alla transumanza e dalla diffidenza delle popolazioni sedentarie.

